

r.c. | *due settimane*
sherriff | *in settembre*
romanzo



Fazi Editore

DUE SETTIMANE IN SETTEMBRE

Nelle giornate piovose, quando le nuvole attraversavano il cielo sospinte da un vento di ponente, i segnali d'arrivo del bel tempo provenivano da oltre il Terrapieno della Ferrovia in fondo al giardino. Molte volte, quando desiderava particolarmente che il cielo si rasserenasse, la signora Stevens guardava oltre l'angolo della porta laterale e scrutava l'orizzonte del terrapieno in cerca di una striscia di cielo più chiara.

Per la signora Stevens il terrapieno, che si allungava senza interruzione a destra e a sinistra, divideva il mondo. Dal suo lato c'erano Dulwich e casa sua: lunghe strade accoglienti, punteggiate qua e là dalle case di persone che lei conosceva. Sempre dal suo lato, a circa un chilometro di distanza sopra i tetti delle case, si stagliava il Crystal Palace, che qualche volta in autunno dardeggiava su di loro riquadri dorati di tramonto. Più oltre, e più lontano, si trovavano l'aperta campagna e gli alberi – angoli verdi di brughiera dove andavano a fare i picnic quando Dick e Mary erano bambini.

Dal lato opposto del terrapieno si estendeva l'altra metà del mondo della signora Stevens: quella che conosceva a malapena. Herne Hill, Camberwell, e le luci di Londra, che brillavano nei cieli nuvolosi come candele in una camera da ammalati buia e ormai in disuso e che, nelle notti

serene, diluivano una piccola parte del blu cupo dei cieli trapunti di stelle.

In fondo a Corunna Road, un marciapiede asfaltato si tuffava sotto il terrapieno e riemergeva dall'altro lato, ma la signora Stevens di rado si addentrava lontano in quell'altra metà del mondo. Faceva la spesa a Dulwich, e le sue amiche abitavano lì. I sabati pomeriggio di bel tempo le attiravano verso sud, verso i campi aperti e gli alberi, in direzione di Bromley.

Anche se aveva abitato al numero 22 di Corunna Road per tutti i vent'anni del suo matrimonio, la signora Stevens sapeva pochissimo di ciò che si trovava proprio davanti al termine del suo giardino – oltre il terrapieno.

Qualche volta, passando di lì in treno, aveva cercato di scoprire di più. Ma i vagoni erano sempre pieni, e non era possibile correre rapidamente da un finestrino all'altro per osservare tutti e due i lati del paesaggio mentre il treno superava casa loro. Per questo motivo la signora Stevens non era mai riuscita a svelare il mistero di cosa ci fosse proprio di fronte alla sua abitazione, dall'altra parte del terrapieno, anche se esisteva un dettaglio di cui si accorgeva sempre, perché la rendeva orgogliosa. Mentre il treno avanzava sferragliando sul terrapieno, davanti ai suoi occhi si dispiegava un panorama formato da una striscia di trenta giardini: quelli corrispondenti ai trenta numeri pari di Corunna Road. E nessuno di loro faceva una miglior figura del numero 22, con il suo praticello d'erba ben rasata, le aiuole curate e l'albero di lillà. Il numero 22 era l'unico senza avanzi di mattoni o secchi inutilizzati sul tetto del capanno degli attrezzi.

Ma in quel fradicio pomeriggio di settembre il giardino appariva triste e desolato. Era cominciato a piovigginare già di prima mattina: alle undici, quando la signora Stevens era uscita dalla bottega del macellaio, cadeva qualche goc-

cia, e adesso, alle cinque del pomeriggio, una pioggia svogliata, indifferente, riempiva le cavità delle stradine. Lei si sentiva angosciata e depressa. La sera prima di lasciare la casa e partire per le vacanze era sempre un momento di festa in famiglia. Quando Dick e Mary erano bambini quella serata raggiungeva quasi il livello della vigilia di Natale: qualche volta era stata addirittura votata come la migliore di tutte le vacanze, anche se la trascorrevano a casa, lontani dal mare quasi cento chilometri.

Eppure, quella sera il mare li chiamava sempre; e quando faceva la sua passeggiatina del dopocena in giardino il signor Stevens riusciva quasi a sentire un sapore salmastro nell'aria. La sera prima della partenza era sua abitudine trattenersi in giardino più a lungo del solito. L'ufficio era ormai alle sue spalle: aveva chiuso lo sportello dello scrittoio per quindici, meravigliosi giorni, e gli piaceva assaporare la sensazione dell'inizio delle vacanze. Sul praticello fuori di casa – nel crepuscolo – apriva i polmoni e respirava profondamente l'aria. Poi tornava in camera da letto e tirava fuori gli abiti che avrebbe indossato per andare al mare, i calzoncini grigi di flanella, la giacca sportiva di tweed, le robuste scarpe marroni, e il morbido berretto, pure di tweed. Quello però lo portava di rado. Per due intere settimane i suoi sottili capelli castani avrebbero ondeggiato sotto il sole e nella brezza.

Di nuovo la signora Stevens guardò fuori. Magari avesse smesso di piovere! L'intera vacanza si sarebbe sgonfiata se fossero stati defraudati di quella prima sera – dolce, poiché era una sera rubata: perché ufficialmente di quella vacanza non faceva parte in alcun modo.

La serata era caratterizzata anche da una cena speciale. Quell'anno era previsto il bollito di manzo, perché serviva a fare ottimi panini per il viaggio in treno, e poi rendeva più facile lavare piatti e pentole e lasciava quindi più tem-

po per dopo, quando bisognava preparare i bagagli. A chiudere il pasto c'erano i fagottini di mele, il dolce preferito del signor Stevens.

Erano le cinque passate. Entro un'ora tutta la famiglia avrebbe iniziato a rientrare. Per primo sarebbe arrivato il signor Stevens (quella sera in particolare usciva sempre in perfetto orario), poi Dick, e poi Mary. Entro le sette sarebbero stati tutti a casa. E se avesse continuato a piovere così per tutti i quindici giorni? Una volta era successo, diversi anni prima. La signora Stevens non aveva mai dimenticato la sera in cui, usciti dalla stazione, avevano arrancato lungo Corunna Road, al tramonto, sotto la pioggia incessante – Dick teneva in mano il secchiello che non aveva usato quasi mai e la piccola paletta fradicia e grondante.

Ma questa volta no, non poteva – non sarebbe successo: aveva pregato che il cielo si rasserenasse, e la sua preghiera era stata esaudita. Perché adesso, sbirciando oltre l'angolo della porta della cucina, si accorse che in effetti faceva più chiaro: la ghiaia del vialetto scintillava, le gocce che cadevano nella pozzanghera in giardino erano di meno e più distanziate nel tempo, e laggiù, oltre il terrapieno, una sottile striscia di cielo azzurro stava respingendo le nuvole dense.

La signora Stevens tornò in cucina e si sentì liberata da un peso. Da quel momento in poi sarebbe andato tutto per il meglio.

Se aveste chiesto alla signora Stevens per quale motivo fosse così contenta, lei non sarebbe mai stata capace di spiegarvelo; avrebbe evitato di rispondere: «Perché gli altri saranno contenti», dato che quella sarebbe sembrata una frase nobile e stupida. Se le aveste chiesto: «Le piacciono le vacanze?», avrebbe sussultato di fronte a una domanda che aveva sempre temuto ma che non era mai arrivata. Nessuno glielo aveva mai chiesto. La sua famiglia dava per

scontato di sì, e le sue amiche si limitavano a domandarle: «Ti sei divertita?», al che lei rispondeva: «Moltissimo». Ed era così da vent'anni.

Erano sempre andati a Bognor – fin da quando, durante la luna di miele, gli occhi chiari della signora Stevens avevano intravisto per la prima volta il mare. Suo padre aveva una sorella che viveva in una fattoria, e dato che disprezzava le vacanze vi aveva sempre mandato i figli – ogni anno, finché la figlia non aveva incontrato l'uomo che avrebbe sposato.

Il mare aveva spaventato la signora Stevens, e lei non era mai riuscita a vincere quella paura. La spaventava soprattutto quando era calmissimo. Qualcosa dentro di lei rabbriviva di fronte a quella grande superficie liscia, lismacciosa, che si estendeva fino a un nulla che le faceva girare la testa. Per la luna di miele avevano alloggiato presso i signori Huggett in St Matthews Road – in un villino chiamato Vistamare, perché dalla finestra del bagno si vedeva la cima di un lampione del lungomare.

Avevano risposto a un'inserzione, e poi avevano scoperto che i signori Huggett erano una coppia stranamente assortita. Il signor Huggett era un tipo robusto e gioviale. Aveva lavorato come cameriere personale per un uomo che gli aveva lasciato un po' di denaro, e con quello aveva comprato Vistamare. Era accomodante, un po' paternalistico, e beveva. La signora Huggett era magra, e così ansiosa di piacere da risultare imbarazzante. Avevano una domestica, una ragazza di nome Molly, che essendo bassa, tozza, con le gambe storte e i capelli rossi, era rimasta fedelmente con loro nel corso degli anni.

Ma la casa era ben sistemata e pulitissima. Gli Stevens erano tornati l'anno dopo, e da allora in poi tutti gli anni, ogni settembre per venti anni di seguito, con la pioggia e col bel tempo, col caldo e col freddo.

Avevano parlato spesso di cambiare – di andare ad esempio a Brighton, o a Bexhill, o perfino a Lowestoft –, ma alla fine vinceva sempre Bognor. Anzi, li legava a sé con più forza ogni anno. C'erano associazioni di idee, sentimenti. La macchia d'inchiostro sulla tovaglia del soggiorno, fatta da Dick quando era bambino; il piccolo soprammobile fabbricato da Mary incollando conchiglie su un cartoncino e offerto in dono alla signora Huggett alla fine di una vacanza, e che da allora ogni anno all'arrivo ritrovavano sempre sulla mensola del caminetto del soggiorno. C'era il pesce imbalsamato nella sua teca sul pianerottolo, che loro chiamavano “signor Richards” perché somigliava a un lattaio che avevano una volta a Dulwich – e tanti altri piccoli legami che si sarebbero tristemente spezzati.

Eppure, con il trascorrere degli anni, Vistamare era cambiata, lentamente ma in modo inesorabile. Il signor Huggett, che all'inizio era florido come una prugna matura, aveva cominciato a rattrappirsi. Le sue guance cremisi avevano iniziato a sbiadire, lasciando un reticolo di venuzze violacee. Un settembre gli Stevens si erano accorti che le sue mani erano diventate minuscole, che la pelle formava borse attorno alle nocche, e che la destra gli tremava mentre firmava la ricevuta.

Ogni anno la signora Huggett arrivava nel salotto degli Stevens una sera, dopo che i bambini erano già andati a dormire, e raccontava ai suoi pensionanti, con un tono di voce basso e ansioso interrotto da frequenti occhiate verso la porta, quale tremendo inverno avesse passato il signor Huggett, sempre ridotto male, per un motivo o per l'altro: un po' la bronchite e un po' altri disturbi più misteriosi, che lei non riusciva mai a spiegare per bene.

Ogni anno quell'elenco si era fatto più lungo e più spaventoso, finché una Pasqua gli Stevens avevano ricevuto una lettera listata a lutto. L'aveva spedita la signora

Huggett, per comunicare loro che il martedì sera precedente, alle ore dieci, suo marito era venuto a mancare.

Il settembre successivo gli Stevens l'avevano trovata vestita di nero. Aveva raccontato loro la tremenda notte tempestosa in cui era morto il marito: il mare ruggiva, grumi di neve ghiacciata turbinavano per strada; e anche se aveva descritto quella morte come una tranquilla liberazione, da allora aveva sempre portato il lutto.

Verso la fine il signor Huggett non era più stato di grande aiuto in casa. Si era visto costretto a rinunciare al suo unico compito ben definito (cambiare le lampadine) già qualche anno prima, perché guardare in alto gli faceva venire le vertigini. Ma questo non alterava il fatto che il compagno della loro padrona di casa se ne fosse andato, che per tutto quel lungo inverno lei fosse rimasta sola.

Negli anni che seguirono gli Stevens non notarono nulla di preciso che non andasse. La signora Huggett rimase agitata, tremante e ansiosa di piacere come sempre. Molly sembrava darsi un gran daffare tutto il giorno, eppure... c'era qualcosa di diverso: ogni estate un piccolo dettaglio. Qualche settembre prima il tappo della vasca da bagno si era staccato dalla catena: non era mai stato riaggiustato e da allora tutti gli anni lo ritrovavano posato libero sul fondo. Con l'andar del tempo la stoffa delle lenzuola era diventata sempre più lisa e lanuginosa, e una notte il signor Stevens, che per combinazione aveva un'unghia del piede particolarmente affilata, aveva strapato quello di sopra al centro, e poi aveva allargato senza volerlo lo squarcio con il piede quando andava a letto nelle sere successive.

Gli Stevens non si lamentavano mai, non facevano mai notare quegli inconvenienti. Il loro legame pluriennale con Vistamar, il timore di tormentare la signora Huggett – e forse anche un po' di pietà per lei –, tutto questo li spin-

geva a rimanere in silenzio. Tanto restavano fuori casa tutto il giorno.

Ma per la signora Stevens Vistamare era solo lo sfondo di due settimane che ogni anno la affliggevano e la infastidivano. Si odiava perché non riusciva a goderselo come gli altri. La rendeva infelice fingere di divertirsi, perché era un'ipostura, quasi un comportamento disonesto. Dick, più o meno quattordicenne, intento a scavare nella sabbia – con le gambe ustionate dal sole, nude fino all'orlo rimboccato dei calzoncini corti –, correva da lei all'improvviso e diceva «È bellissimo, vero, mamma?», e lei gli rispondeva: «Sì, bellissimo», e sorrideva, e si odiava per quella bugia.

Solo la luna di miele era stata bellissima: l'arrivo dei figli aveva trasformato quei quindici giorni in un fardello, e qualche volta in un incubo. A casa i bambini erano suoi; la amavano, si rivolgevano a lei per tutto. A Bognor, per qualche motivo si allontanavano da lei, diventavano diversi. Se entrava a sguazzare nell'acqua bassa la prendevano in giro, dicevano che sembrava buffissima. A casa, non ridevano mai di lei.

Quando era più giovane si era sforzata di giocare a cricket con loro sulla sabbia, ma non aveva occhio per la traiettoria di una palla che rimbalzava, e non era capace di chinarsi rapidamente per bloccarla. Loro ridevano, e ben presto lei andava a sedersi su una sdraio nascondendosi dietro una rivista, mentre il sole le faceva venire il mal di testa.

Ma era il viaggio la parte peggiore; perché anche se in teoria il fardello sarebbe dovuto diventare più leggero man mano che i bambini crescevano, lei non era mai riuscita a vincere il terrore della stazione di Clapham Junction, dove dovevano sempre cambiare treno.

Il rombo dei carrelli dei facchini, i binari sbagliati, lo stridio dei treni, la volta in cui aveva perso il marito, che

dopo aver comprato i biglietti era uscito dalla parte sbagliata: per la signora Stevens l'inferno sarebbe stato un'incandescente Clapham Junction, popolata di diavoli con i berretti a visiera.

Ma se Clapham Junction rappresentava il culmine dei suoi terrori, il viaggio in treno forzava i limiti della sua paziente sopportazione. Il primo sabato di settembre, il giorno in cui partivano ogni anno, il vagone era sempre affollato. Una volta qualcuno si era sentito male e aveva gridato con voce cavernosa di abbassare il finestrino; un'altra volta, qualche anno prima, una signora in un angolo aveva avuto una specie di crisi e aveva cominciato a mugolare e a picchiare per terra coi tacchi. La signora Stevens si era sentita gelare dal terrore. Ogni tanto sognava ancora la scena, e da allora il primo compito carico d'ansia che si imponeva nel montare in carrozza era scrutare le facce degli altri passeggeri, nella vana speranza che tutti avessero un'aria vigorosa e sembrassero a proprio agio. Se c'era qualcuno che era pallido e appariva fragile si sforzava di toglierselo dalla vista spostandosi dietro un altro passeggero, e disprezzava la propria vigliaccheria.

La crescita dei figli aveva eliminato almeno un problema, perché Mary, da piccola, stava sempre male in treno: e sempre, con infallibile regolarità, appena dopo la curva dei binari all'uscita da Dorking. La signora Stevens aveva tentato con il digiuno prima di partire; aveva tentato con la menta piperita – ma senza risultato. Alla fine aveva scoperto un buon sistema grazie a una vicina, la signora Jack, la cui piccola Ada aveva lo stesso problema. Per il viaggio in treno la signora Jack portava sempre con sé nella borsetta due o tre sacchetti di carta. Si potevano aprire in fretta, applicare con facilità e poi buttare comodamente fuori dal finestrino. La signora Jack era diventata talmente abile che a volte si vantava di riuscire a togliere di mezzo

le tracce dell'incidente ancora prima che gli altri passeggeri, sorpresi, si accorgessero di cosa fosse successo.

Ma la signora Stevens odiava il viaggio. Non era mai stata una lettrice. Non era capace di perdersi in un libro o in una rivista. Scendeva dal treno con la rastrelliera portabagagli e il minaccioso cordoncino rosso delle comunicazioni di emergenza impressi a fuoco sugli occhi doloranti.

Eppure in quel momento, mentre si affaccendava a preparare la cena, alzava il coperchio della casseruola e pungeva con la forchetta il bollito di manzo, era felice – quasi euforica per quell'inaspettato tardo pomeriggio pieno di sole: felice perché la vacanza procurava agli altri tanta gioia. Non vedeva l'ora che tornassero tutti a casa: traboccanti per l'impazienza di partire il giorno dopo, eppure riluttanti all'idea di lasciare la casa, adesso che per una sera era diventata l'anticamera della libertà.

E c'era anche un'altra ragione per cui quell'anno la signora Stevens attendeva la villeggiatura con minor riluttanza rispetto al passato. Dick e Mary ormai erano cresciuti. Lui aveva diciassette anni, e lei quasi venti. Un paio di volte nell'ultimo anno Dick aveva accennato alla possibilità di andare in vacanza in campeggio con qualche amico, e Mary aveva parlato di alcune colleghe del negozio che si erano divertite moltissimo soggiornando in una fattoria.

Ormai Dick e Mary uscivano spesso la sera. C'erano il ballo del giovedì alla sala parrocchiale della chiesa di St John e altri eventi del genere. Negli ultimi tempi la casa non era più la stessa, e la signora Stevens aveva l'impressione che la vacanza, invece di separarli, li avrebbe uniti. L'anno precedente Dick andava ancora a scuola: adesso aveva iniziato a lavorare. Non sembrava molto contento del suo impiego. La vacanza gli avrebbe fatto bene, e forse lo avrebbe calmato. Solo Ernie, il terzogenito, il mino-

re, andava ancora a scuola: perché aveva appena dieci anni, e anche se non lo sapeva negli ultimi due era stato lui a creare lo stato d'animo di quei quindici giorni, almeno per quanto riguardava l'allegria e i giochi scatenati.

Per fortuna gli accenni a vacanze separate erano caduti nel nulla, perché quando era arrivato il momento di prenotare le camere nessuno aveva nominato altri progetti. In realtà, da quando aveva iniziato a lavorare Dick appariva più ansioso che mai di partire per Bognor, il che sembrava un po' strano alla signora Stevens.

Ormai aveva quasi del tutto smesso di piovere: il sole brillava. La signora Stevens tirò fuori la tovaglia dal cassetto della cucina e andò in sala da pranzo.

Ernie, finalmente libero di uscire di casa, giocava a tennis contro il muro.

«Ti bagnerai i piedi», gli gridò la signora Stevens.

«Per terra è asciutto», le rispose lui.

Il campanile della chiesa di St John in fondo alla strada batteva le sei. Gli altri sarebbero tornati presto. Era una fortuna che fossero riusciti ad andare in vacanza tutti insieme. Sarebbe stato splendido se il tempo si fosse mantenuto bello per quei quindici giorni, e si fossero divertiti come avevano sempre fatto in passato.